

*Bellum civile VIII, 610-711**Iam venerat horae terminus extremae*

Dopo la battaglia di Farsalo e la sconfitta (libro VII), Pompeo nella sua fuga torna a Lesbo per recuperare sua moglie Cornelia, e poi si dirige verso l'Egitto, sperando di trovare rifugio presso i figli di Tolomeo Aulete, Tolomeo XIV e Cleopatra (libro VIII, 1-471). Alla notizia del prossimo arrivo di Pompeo, i consiglieri di Tolomeo si riuniscono per decidere sull'atteggiamento da assumere nei suoi confronti: alla riunione parlano Acoreo, il sommo sacerdote di Menfi, che esorta il re a rispettare l'alleanza con Pompeo, e Plotino, ministro malvagio, che invece propone di eliminarlo per ingraziarsi Cesare nella guerra civile contro Cleopatra (libro VIII, 472-535). Tutti sono d'accordo e per l'esecuzione viene scelto Achilla, nobile egiziano della corte di Tolomeo, comandante dell'esercito, che si accosta alle navi di Pompeo con una piccola imbarcazione e alcuni complici armati: con il pretesto dei fondali bassi, Pompeo viene trasbordato sulla barca egiziana, mentre Cornelia e suo figlio Sesto Pompeo restano sulla nave (libro VIII, 536-610).

L'uccisione di Pompeo è narrata con uno spiccato gusto teatrale. In particolare l'atteggiarsi della vittima di fronte alla storia, tenendo il comportamento più dignitoso perché il mondo intero lo stava guardando, è una considerazione tanto irrealistica quanto suggestiva e spettacolare. Pompeo asseconda gli squallidi carnefici e fa in modo che nemmeno un lamento esca dalla sua bocca. In sua vece si lamenta Cornelia, la sposa che si rimprovera amaramente di non averlo costretto a sfuggire al suo destino. Ma l'episodio si conclude con una scena fortemente macabra: la testa che quasi ancora respirava viene impalata sull'isola di Faro: è chiara la suggestione di un passo famoso di un poeta epico di età augustea, Cornelio Severo, il quale in una situazione simile aveva raffigurato l'esposizione della testa di Cicerone dopo la sua uccisione.

Già era giunta l'ora estrema, Pompeo trasportato
nella barca faria non disponeva più di se stesso. E ormai i mostruosi
sicari del re si preparano a impugnare la spada. Come le vide vicine,
si coprì il volto e il capo, sdegnando di offrirlo scoperto
alla Fortuna; poi chiuse gli occhi e trattenne
il respiro per evitare di emettere suoni
e contaminare con un lamento la gloria eterna.
Ma dopo che il funesto Achilla gli attraversò il fianco,
senza un gemito secondò il colpo come
non curando il delitto e mantenne immobile il corpo
e morendo si mise alla prova, tra sé meditando:
"Ti guardano le generazioni che mai taceranno
le sofferenze di Roma, e da tutto il mondo il futuro
guarda a questa barca e alla lealtà faria; ora pensa alla tua
reputazione. Nella tua lunga vita il destino
fluirà felice; i popoli ignorano, se non lo provi morendo,
se sai reggere al fato avverso. Non devi cedere alla vergogna,
non dolerti con chi compie il fato; qualunque sia
la mano che ti ferisce sappi che è quella del suocero. Possono
fare a pezzi il mio corpo e disperderlo, ma io sono felice, dei, e nessun dio
può portarmelo via. Si cambia la sorte felice durante la vita
ma nessuno diventa infelice morendo. Questa strage la vedono
Cornelia e il mio Pompeo; tanto più devi essere
paziente, dolore, ti prego, e soffocare i lamenti. La sposa e il figlio,
se mi ammirano in punto di morte, mi amano". Così Pompeo

custodiva i suoi pensieri e in morte aveva il controllo dell'animo.
 Ma Cornelia, non tollerando di vedere l'infamia
 – più che non di subirla – riempie l'etere
 di penosi lamenti. "Sono stata io, scellerata, a ucciderti,
 mio sposo. La lontana Lesbo ti è stata causa d'indugio e di morte
 e Cesare è arrivato prima sul Nilo. Chi altri può avere
 la responsabilità di questo delitto? Chiunque
 tu sia, mandato contro di lui dagli dei, o guardando
 all'ira di Cesare o a te stesso, non sai, crudele,
 dov'è davvero il cuore di Pompeo; ti affretti a portare i tuoi colpi
 dove desidera il vinto. Soffrirebbe pene maggiori
 della morte se prima vedesse cadere il mio capo. Non sono immune
 dalla colpa di questa guerra, io che sola fra le matrone
 gli sono stata compagna nel campo e sul mare senza lasciarmi
 atterrire dal fato e, cosa che ha fatto paura
 perfino ai re, l'ho accolto vinto. Mio sposo, ho meritato
 di restare su una nave sicura? Traditore, mi hai risparmiato?
 Mentre tu cercavi la morte, ho meritato di vivere?
 Morrò, ma non per dono regale. Marinai, lasciate
 che mi getti in mare, o che mi faccia un laccio con le gomene torte e mi impicchi
 o mi colpisca con la sua spada un degno compagno
 di Pompeo, Potrà rendere a Pompeo un favore da imputare a Cesare.
 Perché, crudeli, mi trattenete quando io mi precipito
 verso la morte? Tu sei ancora vivo, mio sposo, e Cornelia
 non può disporre di sé, Pompeo Magno. Mi impediscono di accostarmi alla morte,
 mi serbano al vincitore". Ciò detto, cade
 tra le braccia dei suoi, e la portano via sulla nave timorosa in fuga.
 Mentre il petto e la schiena di Pompeo risuonano
 dei colpi, restava intatta la gloria venerabile del suo decoro
 e il volto irato con gli dei; l'istante ultimo
 non cambiò niente del suo volto e del suo
 atteggiamento; lo dicono quelli che videro il capo tronco. Il crudele
 Settimio nel mezzo del suo delitto ne inventò un altro
 maggiore e strappa il velo scoprendo il volto sacro
 di Pompeo morente e afferra il capo che ancora respira
 e lo colloca, languente, di traverso sui banchi.
 Tronca i nervi e le vene, e spezza le articolazioni
 ripetutamente; non sapevano ancora troncare
 la testa con un colpo solo. Ma quando la testa recisa rotolò via dal busto,
 il cortigiano di Faro rivendicò il privilegio
 di esibirla nella sua destra. Soldato romano degenerare, addetto alle mansioni servili,
 tronchi con la spada funesta il sacro capo
 di Pompeo e poi non lo porti tu stesso. O destino
 di somma vergogna! Perché il ragazzotto empio osservasse il Grande,
 la chioma folta, onorata dai re, i capelli ornamento
 della nobile fronte, furono afferrati da una mano,
 e mentre il volto è ancora vivo, la bocca pulsa nei rantoli

del respiro e gli occhi aperti si irrigidiscono,
fu confitta sulla picca di Faro la testa che quando ordinava guerra
mai ci fu pace, la testa che governava le leggi e i rostri
e il Campo Marzio e di lei, Fortuna romana,
ti compiacevi. Ma non bastò all'infame tiranno vederla:
volle che restasse la prova del crimine. Con orribile arte,
fu tolto dalla testa il liquido, asportato il cervello, fu
seccata la pelle, tolto in profondo l'umore putrido
e la faccia fu solidificata grazie a un veleno.
Ultima prole della stirpe di Lago, destinata a morire,
degenerare e destinata a cedere il trono alla sorella incestuosa,
mentre nella grotta sacra conservi il Macedone
e le ceneri dei re riposano sotto un monte artificiale,
mentre i mani dei Tolomei, dinastia vergognosa,
sono chiusi indegnamente nelle piramidi e nei mausolei,
gli scogli colpiscono Pompeo, il suo tronco è sbattuto
qua e là sulle acque dei guadi. A tal punto
ti riusciva molesta l'idea di serbare il cadavere intatto
per il suocero? Con questa lealtà la fortuna di Pompeo ha compiuto
fati così felici; adesso lo precipita giù dal culmine
del potere nella morte e in un solo, terribile, giorno,
gli fa scontare tutte le sconfitte da cui fu immune per tanti anni.
Pompeo non vide mai il bene mischiato al male:
nessuno degli dei turbò mai la sua fortuna,
nessuno lo risparmiò nella disgrazia; con un solo colpo
lo abbatté la fortuna dopo aver differito la mano. È sbattuto
sulla riva, afferrato dagli scogli con le onde che bagnano
le sue ferite, zimbello del mare, non resta nessuna figura
e solo il capo troncato fa riconoscere il Grande.